



Classificazione Decimale Dewey:

330.947084 (23.) SITUAZIONI E CONDIZIONI ECONOMICHE. EUROPA ORIENTALE RUSSIA. 1917-1991

RENATO PALLAVIDINI

UN MODELLO DI SOCIALITÀ: LA PIANIFICAZIONE SOVIETICA

ORIGINI, CARATTERI, RAGIONI DI CRISI



aracne



ISBN
979-12-218-2178-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 5 NOVEMBRE 2025

INDICE

7	<i>Introduzione</i>
15	L'economia sovietica dalla rivoluzione alla crisi della NEP
29	Il dibattito sulla pianificazione
35	I principi dell'economia pianificata
41	La lotta ai kulaki e l'organizzazione dei kolkhoz
47	L'organizzazione delle aziende statali
53	Il dibattito sull'efficienza dell'economia socialista
59	L'era delle riforme "liberiste"
81	La Cina contemporanea

INTRODUZIONE

Sulle caratteristiche e sulla multiforme evoluzione delle economie dei Paesi ex socialisti, in primis l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, al di fuori di ristretti ambienti accademici si sa ben poco. All'opinione pubblica, attraverso pochi e brutti resoconti giornalistici e televisivi, filtrano idee confuse e generiche. Nello specifico, il motivo dominante con cui se ne spiega il presunto fallimento è il mancato sviluppo dei consumi privati; appiccicando alle economie socialiste un'etichettatura che appartiene tutta quanta e solo al modello capitalistico postbellico, keynesiano. L'uomo medio occidentale, anche se intellettualizzato, ritiene che senza gli ipermercati con mille confezioni di cioccolata e caramelle di diverse marche non possa esistere né benessere e neppure soddisfacimento dei bisogni materiali. Tanto è vero che un paese enorme e ambiguo come la Cina, che continua a definirsi socialista pur avendo sviluppato consumi e miliardi in maggiore quantità rispetto all'Occidente, viene definita "politicamente" comunista (una categoria che dal punto di vista marxiano

non ha senso) ma “economicamente” capitalista. Federico Rampini e soci avrebbero fatto meglio ad affermare l'esistenza di una sovrastruttura totalitaria con il compito di controllare le contraddizioni sociali e regionali, sorte nel paese con il sovrasviluppo economico di questi decenni.

Ma quali sono i criteri con i quali giudicare la funzionalità sociale delle economie socialiste, a partire dalla Pianificazione staliniana che ne è stata il modello? Innanzitutto va fatto uno sforzo critico, che è ormai sparito dall'orizzonte di esperti e pubblicisti vari: occorre tener conto delle basi storico culturali di partenza dei processi di industrializzazione prima in Unione Sovietica e poi nei diversi paesi socialisti. Una questione sulla quale torneremo spesso nel seguito del nostro lavoro. Ricordiamo qui per rapidi cenni cos'era l'URSS nel 1921, al termine della terribile guerra civile seguita alla I Guerra Mondiale e alla Rivoluzione: un paese arretrato, distrutto, affamato da una gravissima carestia, poverissimo dei quadri tecnici necessari a far funzionare un'industria. Questo quando negli Usa cominciava, seppur in forme effimere, a delinearsi l'american way of live. Non molto diverse le condizioni di Polonia, Germania Orientale, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e Albania, uscite distrutte e depredate dall'occupazione nazista, private degli aiuti del Piano Marshall per motivi politici. Anche un bambino potrebbe capire che il punto di partenza condiziona quello d'arrivo, che non poteva essere la totale efficienza americana in ogni settore.

Vi è poi un'altra questione da tener presente, che la Cina in questi decenni è riuscita a scavalcare gli USA, sia con una politica estera prudente, sia appoggiandosi allo scudo missilistico russo. La contingenza internazionale impose invece sin dall'inizio all'URSS un massiccio impegno nella

difesa nazionale, di fronte ai pericoli di attacco imperialista. Prima la Gran Bretagna negli anni '20, poi la Germania di Hitler, infine il mostro atomico americano. Una situazione che obbligava a investire le poche efficienze in uomini e mezzi nei settori strategici dell'economia, trascurando in parte i tanto adorati consumi individuali.

Ma per capire come avrebbe dovuto comportarsi un'economia socialista sul delicato terreno dei consumi e dei bisogni, non si deve guardare al becero consumismo capitalistico, ma alle teorie, espresse dal filosofo di Treveri, nella *Critica del programma di Gotha* in polemica con Lasalle⁽¹⁾. Ivi Marx afferma che il primo e fondamentale "bisogno" che una società comunista sviluppata dovrà tutelare è il lavoro. Il lavoro non certamente inteso come coazione nelle miniere o alla catena di montaggio, ma inteso come "Lebenstaetigkeit", capacità cosciente di produzione e autoproduzione: potremmo intenderlo quale tempo libero impegnato e di rilievo sociale. Non è casuale che anche nel socialismo, forma sociale di transizione fra capitalismo e comunismo, il diritto al lavoro sia sempre stato considerato inalienabile da parte delle autorità, tanto da vietare ai direttori d'azienda il licenziamento, anche in caso di esuberi o di infrazioni della disciplina aziendale: il lavoratore, pur se inutilizzato o "scansafatiche" manteneva sempre posto e stipendio.

Sempre la *Critica al programma di Gotha* ci dà indicazioni precise sulla ripartizione del prodotto sociale (oggi meglio noto come PIL) in una società socialista, e quindi sui modelli di consumo cui si dovrebbe attenere la sua economia.

(1) V. LENIN, *Stato e rivoluzione*; K. MARX, *Critica al programma di Gotha*, Feltrinelli, Milano 1973.

Dal “prodotto sociale complessivo” occorre dedurre primo, “quel che occorre per reintegrare i mezzi di produzione consumati”, secondo, “una parte supplementare per l'estensione della produzione” (cioè gli investimenti produttivi), terzo, “un fondo di riserva o di assicurazioni contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali, ecc.” (fondo sociale).

Dopo gli investimenti e i fondi sociali rimane “l'altra parte del prodotto complessivo, destinato a servire come mezzo di consumo”. Ma anche qui, prima di giungere “alla ripartizione individuale” (beni e manufatti da comprarsi nei negozi e nei supermercati) occorre detrarre primo, “le spese d'amministrazione generale che non rientrano nella produzione”, secondo, “ciò che è destinato alla soddisfazione di bisogni sociali, come scuole, istituzioni sanitarie, ecc.”, terzo, “un fondo per gli inabili del lavoro, ecc.”. Soltanto il rimanente lo si potrà collocare negli scaffali dei negozi e ripartire secondo le capacità lavorative di ognuno. Solo il comunismo avanzato, secondo Marx, potrà ripartire secondo i bisogni, ma anche in questo caso dopo aver scalato dalla produzione sociale, i citati fondi d'investimento e sociali⁽²⁾.

Se ne può già concludere che i criteri per giudicare l'efficienza di un'economia socialista pianificata non sono le auto e gli scaffali pieni di merendine, ma la garanzia della piena occupazione, la continuità dello sviluppo, la sicurezza sociale, con scuola, sanità, ecc. gratuite, e un livello di consumo soddisfacente per tutti.

Identico il quadro concettuale che si può desumere dai teorici e dirigenti del Socialismo realizzato. Stalin nel 1952 scriveva che “legge economica fondamentale del

(2) K. MARX, *Op.cit.*, pp. 15-18.

socialismo” era l’“assicurazione del massimo soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società, mediante l’aumento ininterrotto e il perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore”. Per essere più chiaro nel porre una netta linea divisoria fra le finalità dello sviluppo capitalista e le finalità dello sviluppo socialista, subito dopo, precisava: “non assicurazione dei profitti massimi, ma assicurazione del massimo soddisfacimento delle esigenze materiali e culturali della società: non sviluppo della produzione con fratture tra l’avanzata e la crisi e tra la crisi e l’avanzata, ma sviluppo ininterrotto della produzione... sulla base di una tecnica più elevata”⁽³⁾.

Phan Van Dong, Primo Ministro vietnamita, mentre ancora infuriava nel paese la guerra contro gli americani, si esprime con parole ancor più chiare: “Il socialismo non significa ascetismo... L’uomo è fatto per essere felice: solo che non è necessario per essere felici avere un’automobile... Oltre un certo limite materiale le cose materiali non contano poi granché; allora la vita si concentra nei suoi aspetti culturali e morali. Noi vogliamo che la nostra vita sia una vita completa, multilaterale, ricca e piena, una vita nella quale l’uomo esprima tutti i suoi valori reali. È questo che dà un senso alla vita, che dà valore a un popolo”⁽⁴⁾.

Persino un comunista “occidentale”, democratico e revisionista, come Enrico Berlinguer giunse a criticare aspramente il consumismo individuale, in nome della priorità dei beni sociali. In una sua famosa conferenza del 1977 sul tema dell’austerità, ebbe a dire: “la politica di austerità quale è da

(3) J.V. STALIN, *Opere scelte*, edizioni MLS, Milano 1973.

(4) In E. BERLINGUER, *Austerità occasione per cambiare l’Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 55.

noi intesa può essere fatta propria dal movimento operaio in quanto essa può recidere alla base la possibilità di continuare a fondare lo sviluppo economico italiano su quel dissennato gonfiamento del solo consumo privato, che è fonte di parassitismi e privilegi, e può invece condurre verso un assetto economico e sociale ispirato e guidato dai principi della massima produttività generale, del rigore, della giustizia, del godimento di beni autentici, quali sono la cultura, l'istruzione, la salute, un libero e sano rapporto con la natura"⁽⁵⁾.

Del resto nel giovane Marx, per l'esattezza nei *Manoscritti economico filosofici* del 1844, si trova una critica ante litteram del consumismo edonista della società capitalista attuale, risultato del profondo influsso della tradizione giacobina su ampi settori del socialismo del XIX secolo⁽⁶⁾. Marx vi scrive infatti che il risultato ultimo dell'estraneazione del lavoro rispetto al lavoratore è d'indurlo a sentirsi libero solo nell'osteria, a tavola, nei rapporti sessuali e nell'abbellimento della casa e della persona; nelle pure e semplici funzioni animali: "l'uomo (il lavoratore) si sente libero ormai soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere, nel generare, tutt'al più nell'avere una casa, nella sua cura corporale..." "Il bestiale diventa l'umano e l'umano il bestiale"⁽⁷⁾.

(5) E. BERLINGUER, *Op. cit.*, p. 54

(6) Il discorso potrebbe essere più vasto, perché il giacobinismo, e nella fattispecie Rousseau che dei giacobini è il mentore, è il collettore di una più radicata tradizione di pensiero che prende inizio da Platone, intesa a proporre un ideale di vita sociale austera e comunitaria, lontana da ogni eccesso materiale ed edonistico. Un ideale che si contrappone frontalmente alle teorie anarco-socialiste di Fourier, vero antesignano di Marcuse e del sessantotto occidentale. Il socialismo foureriano è infatti un modello di dissoluzione di ogni legame sociale stabile fra gli uomini, a partire dal matrimonio, e di estremo permissivismo sessuale. L'"umano" "bestiale" fustigato da Marx nei *Manoscritti filosofici* del 1844 vi troverebbe la sua dimora ideale!

(7) K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 197.

Se non è scontato che si sia felici con un'automobile, figuriamoci quando se ne hanno tre, una per ogni componente della famiglia, magari con difficoltà, non dichiarate pubblicamente, a pagare bollo e assicurazioni. In Russia oggi hanno i supermercati, le auto, pagano il bollo e l'assicurazione, ma anche la degenza ospedaliera! È forse casuale che due russi su tre abbiano nostalgia dell'Unione Sovietica e che Stalin sia il politico più gradito all'opinione pubblica, secondo solo a Putin?

L'ECONOMIA SOVIETICA DALLA RIVOLUZIONE ALLA CRISI DELLA NEP

All'inizio del XX secolo, la Russia si presentava come un paese gravemente arretrato, rispetto alla media degli altri paesi europei, quasi un anello intermedio fra le nazioni avanzate e industrializzate, da un lato, e la catena dei paesi coloniali e semicoloniali, dall'altro lato. Le sue strutture dominanti erano agrarie a carattere feudale, con una bozza di industrializzazione in rapido sviluppo nel triangolo Ucraina, Mosca, San Pietroburgo, entro il ciclo internazionale 1896-1914; un'industrializzazione comunque sub imperialista, dominata dal capitale anglo-franco-belga⁽¹⁾.

La società russa era un groviglio di contraddizioni, in cui troneggiava l'annoso problema contadino, che, lungi dall'essere stato risolto dall'abolizione della servitù della gleba del 1862, ne risultava aggravato. Infatti i grandi proprietari erano stati indennizzati con l'appropriazione del 50% delle terre del "mir", le comunità di villaggio in cui tradizionalmente abitavano i contadini. Per cui dominanti

(1) Per tutti questi argomenti, sino all'introduzione della Nep nel 1923, si faccia riferimento al monumentale saggio di E.H. CARR, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, I edizione London 1950.

nelle campagne continuavano ad essere il grande latifondo assenteistico dell'aristocrazia e il problema della terra ai contadini; anzi questo sarà il problema dei problemi con cui si dovrà misurare prima la Rivoluzione del 1917, poi le politiche economiche sovietiche, dalla guerra civile sino alla Pianificazione staliniana. Oltretutto si deve tenere conto che le condizioni di vita dei contadini più poveri, calcolabili fra il 60 e l'80% di tutto il mondo rurale, erano ulteriormente aggravate dai primi processi di sviluppo capitalistico agrario, polarizzato attorno a coltivatori diretti benestanti – quelli che successivamente verranno definiti kulaki – che uscivano dal “mir” con le proprie terre e ne prendevano altre in affitto, utilizzando manodopera salariata.

In questo quadro il proletariato è un settore sociale minoritario, polarizzato nelle zone industrializzate, forte soprattutto a San Pietroburgo, a Mosca, nel Donbass carbonifero, ora ucraino, anche se contraddistinto da una forte coscienza di classe, che gli consentirà di egemonizzare gli eventi del 1917-'18; eventi che, unitamente alle conseguenze del tragico conflitto mondiale, sconvolgeranno la Russia e, nell'immediato, rischieranno di portare nel caos la sua già fragile economia. Infatti, dalla primavera 1917 sino alla tarda estate 1918, il quadro produttivo e distributivo, agrario e industriale è a dir poco desolante; tende alla disgregazione e all'anarchia, riducendo la produttività in ogni settore e mettendo a rischio il già quasi collassato sistema di rifornimento delle città.

Nelle campagne, sin dall'aprile '17 si registrano rivolte dei contadini poveri che, senza attendere i provvedimenti annunciati dalle nuove autorità rivoluzionarie, si appropriano direttamente della terra, smembrando i grandi latifondi e devastando i campi coltivati. In più i rimanenti proprietari e i contadini ricchi, spaventati dalla radicalità

dei moti sociali non effettuarono le semine di primavera. Si prospettava un sistema di estremo individualismo agrario, accompagnato da mesi di carestia; entrambi i fattori cominciarono a pesare negativamente a fine estate 1918, quando scoppiò la terribile guerra civile fra “bianchi” e “rossi” e venne introdotto il “comunismo di guerra”.

Situazione simile nell'industria. Già nei mesi della Rivoluzione di febbraio passò sotto il controllo di sindacati e anarchici, che avrebbero dovuto introdurre un regime autogestionario. In realtà ciò che capitava nelle fabbriche era un uso privato di macchinari e materie prime, con la più completa dissoluzione di ogni disciplina lavorativa: un operaio che aveva bisogno di farsi uno stivale arrivava, quando voleva, nel proprio stabilimento e ne utilizzava attrezzature e materiali per prodursi il manufatto, e così via, per coloro che dovevano affilarsi i coltelli di casa ecc. Non esisteva più un piano produttivo d'azienda.

Lenin, in una prima fase, cercò di arginare l'anarchia istituendo il “controllo operaio”: ogni fabbrica doveva essere gestita da un comitato che comprendesse rappresentanti operai, tecnici e dirigente d'impresa. Ma il decreto sul “controllo operaio” non venne mai applicato, sia perché gli operai persistevano in una situazione di anarchia, mal controllata dal sindacato, sia perché il padronato tendeva a chiudere gli stabilimenti e a scappare all'estero. Il disordine era assoluto e vi concorrevano anche lo stato di abbandono dei macchinari e degli impianti, la scarsità di materie prime.

Così descrive la situazione E. Carr:

... il perdurare del caos avrebbe messo in pericolo l'esistenza del regime. Credere che i problemi della produzione e dei rapporti di classe nella società potessero essere risolti

mediante l'azione diretta e spontanea degli operai delle fabbriche non era socialismo... l'essenza del socialismo era... la creazione di un'economia pianificata e attentamente coordinata da parte di un'autorità centrale a vantaggio di tutti.⁽²⁾

Per ovviare a questi pericoli, e centralizzare ogni settore produttivo e distributivo, venne introdotto il Comunismo di guerra, che cominciò a delinearsi alla fine del 1918, quando scoppiò la guerra civile e divenne della massima urgenza assicurare i rifornimenti sia della neonata Armata Rossa, sia delle città. Strumento di questo accentramento fu il Vesencha, Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, istituito già nel dicembre 1917. Va subito rilevato che il Comunismo di guerra, al di là degli elementi ideologici che introdusse nel sistema sovietico, non fu un progetto di Pianificazione dell'economia, ma una politica d'emergenza per sopperire alle tremende difficoltà dei rifornimenti e vincere la guerra civile.

Gli aspetti di questo sistema e di questa ideologia sono quattro:

- 1) nazionalizzazione dell'economia (con l'esclusione al momento delle terre);
- 2) proibizione del commercio privato;
- 3) accentramento della pianificazione e rigido controllo statale;
- 4) parziale demonetizzazione (ad es., fu introdotto il rifornimento diretto dei negozi statali).

Secondo decreto del 21 novembre 1918 sul monopolio di stato del commercio, il Vesencha, in accordo con

(2) E.H. CARR, *Op. cit.*, p. 485.

il Commissariato del Popolo della Produzione, decideva ogni movimento economico in base ad un piano articolato in tre parti. In primo luogo, ripartiva la quantità di merce prodotta dall'industria e dall'agricoltura: la quantità di merci da destinare all'esportazione; la quantità da tenere di riserva, infine la quantità da rendere disponibile per i consumi delle aziende come della popolazione. In secondo luogo, fissava i prezzi all'ingrosso e al minuto. In terzo luogo, definiva i criteri di distribuzione dei rifornimenti alla popolazione, secondo il famoso principio "chi non lavora non mangia", e li erogava attraverso una rete di negozi al minuto in cui confluivano anche microimprese cooperative e municipalizzate.

Il problema era che si trattava di una catena di comando improvvisata e con mille sovrapposizioni burocratiche, in sé caotica, che impattava in un paese devastato, cui si aggiunsero fra il 1919 e il 1920 due anni di siccità che causarono una gravissima carestia, con innumerevoli morti per fame. Di fatto il Comunismo di guerra tendeva a muoversi sul piano della distribuzione, ritenendo che le penurie di viveri derivassero dall'egoismo contadino, quando il problema era la produzione, in caduta libera sia nel settore agrario, sia in quello industriale. Alla fine, per costringere il contadino a concedere le "eccedenze" (che poi, per ammissione dello stesso Lenin, spesso erano anche una parte dello stretto necessario raccolto per le esigenze proprie e della propria famiglia) si dovette ricorrere, soprattutto nel 1920, alle "squadre di operai e di contadini poveri", con dure requisizioni forzate.

Importante strumento di controllo delle aziende statalizzate, nel quadro del Comunismo di guerra, fu l'introduzione dei direttori di fabbrica nel marzo 1920, su decisione del IX Congresso del Partito. Ma all'epoca e, sino al 1929,

non usufruirono di poteri assoluti, operavano nell'ambito di una "troika", accanto ad un onnipresente commissario politico e al rappresentante della cellula sindacale. Figure, quest'ultime, non scomparse con la riforma staliniana del 1929, ma certamente ridimensionate per cercare una maggiore razionalizzazione delle attività d'impresa. Ma il grave problema che dovette affrontare l'industria sovietica in queste sue prime fasi, compresa quella della Pianificazione staliniana, fu la mancanza di personale specializzato di origine proletaria. Gli esperti che rientrarono durante la guerra civile erano tutti ex funzionari o ex esperti del periodo zarista, della cui fedeltà politica comunista era anche legittimo dubitare.

In conclusione il Comunismo di guerra fallisce soprattutto sul piano della politica agraria, ove non solo non è in grado di stimolare la creazione di eccedenze alimentari, ma rischia di creare tensioni sempre più gravi fra i bolscevichi e il mondo contadino proprietario che si è esteso e rafforzato con la riforma. Sono contraddizioni che, per fortuna del giovane potere sovietico, non scoppiano per la miopia delle forze controrivoluzionarie che, ove affermavano il loro controllo militare, restituivano la terra ai vecchi latifondisti.

All'inizio del 1921 Lenin e la maggioranza del Partito giudicarono indispensabile la ritirata tattica della NEP, anche in rapporto al ritardo della sperata rivoluzione in Occidente. Si trattava di una politica liberista, studiata soprattutto per dare fiato alla produzione mercantile contadina, anche se arrivò tardi per impedire la terribile carestia, legata al secondo anno di siccità. Il decreto definitivo della NEP fu approvato il 21 marzo 1921, dopo il XII Congresso del Partito, con l'opposizione di Trockij all'epoca spalleggiato dagli "industriali rossi", cioè dai dirigenti della grande industria di stato.